

# MISSIONE A BAGHDAD

## novembre 1990

racconto tratto da “Salaam Shalom –  
Diario da Gerusalemme, Baghdad e altri conflitti”  
di Chiara Ingrao

### Ostaggi

Roma, piazza Montecitorio, novembre 1990

La piazza è buia, semideserta, e per di più pioviccia. Quando si alza una folata di vento, le manine nere hanno un fremito. Ognuna si stringe a chi le sta accanto, quasi contenta di una scusa per stare più vicine, e poter così violare più facilmente la consegna del silenzio, la più difficile da sopportare. Dietro il lungo striscione nero, è tutto un chiacchierare nascosto e fitto fitto, come sui banchi di scuola.

Poco più in là, dentro una roulotte incongruamente parcheggiata appena dietro le transenne, altro chiacchiericcio di donne, infreddolito e sommesso. Non sappiamo cosa dicono: forse il linguaggio essenziale di chi digiuna da una settimana, e non riesce a parlare che di cibo. O forse no, dicono che dopo il primo giorno la fame non si sente più. Forse dunque la loro è una lingua più segreta, l'intimità inviolabile di chi da mesi è digiuna di carezze. È questo che rende incerti i nostri passi, nell'avvicinarci lentamente alla roulotte?

Ho timore di bussare a quella porta, di incontrare per la prima volta questo dolore nascosto. Finché ho potuto, ne ho fatto un problema politico, da delegare il più possibile ad altri: nel movimento, dicevo, non tutti possono fare tutto. Ora che l'incontro è inevitabile, mi faccio scudo della saggezza delle altre accanto a me, inesorabilmente catturate dalla forza muta di quei corpi volutamente privi di cibo.

Offrono mani, sguardi, coperte. Più che parlare, ascoltano. O raccontano brevemente chi siamo, cosa facciamo lì .

Provano a spiegare, no, piuttosto a rendere un poco più sopportabile, la lontananza di quel portone, l'indifferenza del Palazzo. Quando la lotti, per l'avvicinarsi del summit europeo a Roma,

fa sgombrare la roulotte dalla piazza, offrono ospitalità nelle nostre case. L'argine inevitabilmente si rompe: i fantasmi si fanno volti e storie.

L'ostinazione di Antonella, volto duro di genovese grintosa, per anni militante di base del Pci. Una come tanti...

- Ma questa esperienza è del tutto diversa, è la base stessa d'incontro che è diversa, una solidarietà umana incredibile, ma la politica?... boh, la politica non sai dov'è, non ti risponde...

- Io non me lo chiedo nemmeno, dov'è la politica, e chi l'aveva mai conosciuta, prima?

Angela, volto esangue di casalinga veneta. Un po' troppo dolce, un po' troppo sorridente.

-Io so dov'è lui, mio marito, e so che dovrebbe tornare a casa e so perché non torna, e il mio governo, quello non lo so dov'è, e non lo so che cosa fa, e questo mi rende piena di una rabbia che non avevo mai provato, prima... E finisco per fare cose incredibili, che non avevo mai fatto: manifestazioni, conferenze stampa, riunioni... persino parlare in un microfono, in piazza...

- Io a parlare in piazza come Angela non ci riuscirei mai, figurarsi!

Maria Pia, volto segnato e mani sofferte di casalinga marchigiana.

- Il digiuno è più facile, non c'è bisogno di parlare, e se serve... Non sopporto il pensiero di stare lì senza far niente, devo pur fare qualcosa, con lui laggiù così ... Con il lavoro suo che è da sommozzatore, magari chissà che robe gli fanno fare, e non può rifiutarsi..

Antonella è figlia, Angela e Maria Pia sono mogli. Con loro, fratelli, sorelle, fidanzate. I familiari degli ostaggi italiani in Iraq.

- Prendere civili in ostaggio è un ricatto ignobile, dichiara inesorabile il Ministro De Michelis.

- Non c'è alcuna base per trattare.

Sin dall'inizio, la storia di questa guerra è segnata: chi la subisce è invisibile, e privo di voce. Loro, laggiù, hanno tentato di rompere questo destino: hanno occupato l'Ambasciata italiana, e protestato per giorni e giorni, con le assemblee e con i digiuni. Il Ministro ha rifiutato di rispondere, persino di ascoltarli.

Dagli schermi tv, tuonano voci potenti, tracciando alternative senza scampo: o riconoscere il diritto del dittatore a fare mercato di esseri umani, o negare il diritto di questi esseri umani a vivere.

In molti, in Italia e altrove, tentano sfuggire a questa morsa. Inizia la serie delle delegazioni a Baghdad. Attorno a quei prigionieri di guerra, catturati prima che il loro paese abbia scagliato la prima bomba, si tesse la trama di una diplomazia alternativa, che tenta fino all'ultimo di fermare i bombardieri.

Partono Heath, Willy Brandt, Nakasone. *Cercatori d'ostaggi*, li definisce sprezzante Baget Bozzo su Repubblica, sulle cui pagine fiorisce il nuovo linguaggio dei muscoli e dell'onore. Dunque non hanno onore, questi statisti supplici?

*«Il loro gesto di supplici non aveva in sé altro oggetto che se stesso, ma veicolava un peso molto più grande. Essi, che avevano governato Stati rispettati, hanno umiliato la dignità degli Stati [...] Essi hanno indebolito la dignità dell'Occidente e reso i loro paesi più vulnerabili alla violenza»<sup>24</sup>*

Torna l'Occidente con la O maiuscola: nei mesi che seguono, dovremo farci l'abitudine. Torna il linguaggio del Nemico: come altro si può costruire, il consenso totale di cui la guerra ha bisogno? Può bastare un parola, un solo gesto discordante, a risvegliare la memoria antica del tabù: non uccidere.

---

<sup>24</sup> La Repubblica, 19 novembre 1990.

D'ora in poi, non uno di questi gesti si potrà tollerare. Chi parte per Baghdad, è comunque sempre raccontato in ginocchio, anzi: genuflesso.

- Partire anche noi? ma non siamo ridicoli! a fare gli esibizionisti sulla pelle degli ostaggi...

Reagisco quasi indignata, quando per la prima volta Giampiero ci propone una missione pacifista; dopo quelle (con scarsi frutti) di Capanna e poi di dieci parlamentari di sinistra. E ora noi dovremmo...? ... e chi siamo noi, perché ci diano ascolto?

- Non chiederti chi siamo noi, ma chi è Monsignor Capucci.

Hilarion Capucci, arcivescovo di Gerusalemme in esilio. Una lunga tonaca blu, ornata sul petto dalla barba grigia, e da una pesante croce istoriata. Alternarsi di toni ieratici e ironici, di religiosità mischiata al comizio.

- Sono stato in prigione, ho *soferito* la fame e il freddo. Dunque sono attratto dall'uomo *soferente*... la sua *soferenza* la sento quasi fisicamente, come allora nel mio corpo...

Lo spiega così, Monsignore, il suo slancio a partire; e noi sappiamo che la *soferenza* degli ostaggi italiani, per lui si intreccia alla sofferenza del suo popolo. Prima ancora che vescovo, Monsignor Capucci è palestinese.

Già a settembre si sono rivolti a loro, i familiari degli ostaggi: al popolo dei *soferenti*.

- Caro Arafat, aiutaci a farli tornare a casa.

Noi, i pacifisti, abbiamo fatto i postini, in un viaggio lampo un po' assurdo, Roma-Tunisi e ritorno dalla mattina alla sera. Aereo, automobile, attesa nervosa in un albergo, poi di nuovo automobile veloce verso un luogo segreto. Davanti alla porta le guardie, dentro ancora attesa. Poi lui, Arafat.

Eravamo i primi italiani a incontrarlo, dall'inizio della crisi. De Michelis rifiuta ogni contatto: sono queste, le prime parole che gli sentiamo dire.

- De Michelis è un mio amico: e io capisco che ascolti i consigli degli americani. Ma perché rifiuta di parlarmi? Ho parlato con Rocard, con il Ministro degli Esteri spagnolo, con quello belga... ma quando ho cercato di incontrare il governo italiano, anche nel suo attuale ruolo di Presidenza Cee, non ci sono riuscito.

Conoscevamo il politico attento, il militare minaccioso, l'uomo di pace che al momento giusto ha saputo presentarsi a Ginevra con in mano il ramoscello d'olivo. Nella stanzetta soffocante di chissà quale quartiere di Tunisi, uno spazio chiuso, che disperatamente ricostruisce proprie radici di sogno attraverso la gigantografia di Gerusalemme appesa alle sue spalle. Chi è, questa volta, l'uomo che abbiamo davanti?

- Ci chiedono solo di condannare l'occupazione del Kuwait. Rispondiamo: lo abbiamo già fatto. Un popolo che vive sotto occupazione, non può che condannarla, un'occupazione militare. Oggi però non abbiamo bisogno di condanne, o di risoluzioni, ma di *soluzioni*.

Sospettosi, ci aspettiamo che prospetti la *soluzione Saddam*, tirata fuori come una provocazione il 12 agosto: il ritiro iracheno dal Kuwait in cambio del ritiro israeliano dai territori palestinesi. Come è possibile, per i palestinesi, non entusiasmarsi a una proposta del genere; come è possibile non vedano che si tratta di una trappola...

- Non chiediamo un ritiro contestuale a quello iracheno dal Kuwait: solo che venga accettato il principio, e che su questo principio si avvii un negoziato globale... In fondo, ciò che chiede il mio popolo, è che non si usino due pesi e due misure...

Il suo popolo scende in piazza con i ritratti del Raïs: lo sa lui, lo sappiamo noi, lo sa il mondo intero. Il suo popolo, forse, ha creduto alla promessa di liberazione, ha creduto ai media occidentali che parlavano dell'invincibile esercito iracheno... Il suo popolo, come tutti gli arabi diseredati, fino nel lontano Maghreb, ha odiato da sempre gli sceicchi del petrolio, lo spietato potere del denaro. Ricorda l'arroganza dell'Emiro, e sceglie di dimenticare l'arroganza del

dittatore, di tutti gli altri dittatori arabi, che innumerevoli volte lo hanno tradito. La speranza dei disperati, da sempre cancella la memoria.

Lui è là , Abu Ammar, chiuso in questa morsa. Poco dopo l'inizio della guerra, verrà ucciso, dalle sue stesse guardie del corpo, il suo compagno Abu Iyyad: uno dei pochi che si oppone all'alleanza con Baghdad. C'è chi punterà il dito su agenti iracheni, chi su agenti israeliani, che differenza fa? anche a Shamir, fa comodo che i palestinesi si schierino, e si schierino dalla parte sbagliata. C'è davvero, uno spazio per fare altro?

- Nelle ultime cinque settimane, sto facendo una corsa contro il tempo, per trovare una soluzione politica invece che militare. È difficile: sia Bush che Saddam Hussein sono entrati in un'escalation da cui non è facile tirarsi indietro. Bisogna trovare una formula che consenta a entrambi di salvare la faccia.

Ci aspettavamo i discorsi di un alleato, se non proprio di un amico: ma le sue descrizioni dell'uomo di Baghdad, sembrano piuttosto quelle che leggiamo sui nostri giornali.

- Saddam Hussein è un uomo pericoloso: forse si può sconfiggerlo, ma, nella sua distruzione, trascinerrebbe con sé tutto il resto... Oggi si sente assediato, e fa minacce terribili: se distruggono me colpirò Israele, la Turchia, farò esplodere i pozzi di petrolio del Kuwait, aprirò gli oleodotti e scaricherò il petrolio nel Golfo per poi incendiarlo col napalm... Non sarebbe un conflitto come un altro, ma un incubo, una catastrofe... In una guerra così, non possono esserci vincitori.

Nessuno di noi sa ancora quanto si sbaglia: quanto sarà lieve il prezzo pagato dai vincitori. E ancora non sappiamo quanto presto anche Abu Ammar verrà trascinato dall'abbraccio mortale dei vinti.

Siamo tornati da Tunisi sgomenti, nelle orecchie l'eco delle sue ultime parole:

- Anche se finirà con una vittoria, questa grande mobilitazione occidentale sarà fatale nel rapporto fra arabi e europei.

È anche per questo, che scegliamo di partire?

- Partiamo per dire no e no e no alla guerra, e sì e sì e sì alla pace.

Sorridiamo del messaggio enfatico di Monsignore, del suo ripeterlo fino all'ossessione. Sorridiamo, quando spiega perché proprio a noi ha chiesto di accompagnarlo.

- Non voglio politici con me, non voglio potenti: solo semplici uomini di pace.

- Ci sono anche due donne, Monsignore.

Un attimo di imbarazzo: o l'ho solo immaginato? Per un bel po', continuerà a chiamarci le *signorine*.

## A Baghdad

Baghdad, 19-21 novembre 1990<sup>25</sup>

"Saddam Hussein, l'Uomo del Destino".

È notte fonda, ma il cartello bianco sulla palizzata di fronte alla villetta si vede benissimo. È là che dovremmo dormire? Ci guardiamo intorno: ovunque sui viali, sugli alberi, sui cancelletti delle case, fioriscono cartelli analoghi. "Meglio tagliare le teste che la sussistenza", "I pacifisti di tutto il mondo a fianco dell'Iraq, contro l'aggressione del nemico americano". Dunque è questo, che intendevano, quando a questo luogo hanno dato il nome di "Campo internazionale della pace e dell'amicizia"?

- Ma andiamo, cartelli così ce ne sono dappertutto, a Baghdad; cosa volete che cambi, qualche cartello?

Sono gli italiani, i *volontari per la pace in Medio Oriente*, a cercare di placare la nostra ira. Il Campo di pace è una loro creatura: un luogo dove possano incontrarsi le delegazioni che vengono quaggiù a cercare il dialogo, o la gente che, come loro, a Baghdad, ha deciso di restarci, a fare testimonianza contro la guerra.

- Lo sappiamo tutti, che qui c'è una dittatura: qualche compromesso, bisognerà pur farlo...

- Macché compromessi: qua ci vogliono usare per la loro propaganda, come i loro burattini!

I dubbi che ci avevano assediati a Roma tornano tutti: il buio e la stanchezza non fanno che renderli più cupi. Sbattechiamo le valigie su e giù per il vialetto, sotto lo sguardo impenetrabile degli uomini della Security.

- Non possiamo dormire dietro quelle insegne, è contrario ai nostri principi.

La sceneggiata provoca attorno a noi una sorta di assembramento.

- Yeah, you're right, we can't accept to be used by the regime...

E un gruppo di inglesi, tedeschi, olandesi, venuti qui per alcuni giorni di digiuno e di preghiera. Attorno a loro, compare la fauna composita del campo: sindacalisti finlandesi e pastori anglicani danesi, giovinotti indiani e vecchiette del Cnd inglese, verdi tedeschi e deputati socialisti greci. Si decide là per là di fare un'assemblea notturna. Domani, andremo tutti insieme in delegazione dalla direzione del campo: o tolgono subito i cartelli, o ripartiamo tutti.

- Buonasera! Ma che piacere vederla qui! Noi ci conosciamo già, -ricorda? Una sera a cena, a casa di Nemer Hammad...

Ci spiazza subito, il vice Ministro degli Esteri Al Sahaf, ex-ambasciatore iracheno in Italia. Ci spiazza con il suo look, così diverso dagli altri che incontreremo: è l'unico che non ha i baffoni, nemmeno un'ombra sopra le labbra. Ci spiazza citando Granisci, informandosi della politica in Italia, e naturalmente spiazza soprattutto me, con l'immane:

- Come sta suo padre? sa, ho tanta ammirazione per lui...

---

<sup>25</sup> Una prima stesura del "diario di Baghdad" è stata scritta a quattro mani, insieme a Raffaella Bolini, che insieme a me rappresentava nella delegazione l'Associazione per la pace. L'attuale stesura è diversa dall'originale, ma ha attinto abbondantemente a quel "lavoro di memoria": he insieme abbiamo fatto, più per noi stesse che per gli altri. Gli altri, nella delegazione, erano: Giovanni Bianchi e Franco Passuello per le ACLI, Giampiero Rasimelli e Toni Benetollo per "ARCI e Padre Nicola Giandomenico, Vicario del Sacro Convento di Assisi. Monsignor Hila-ion Capucci, ufficialmente, non faceva parte della delegazione, ma era in missione personale a *Baghdad*.

Dunque, farsi ancora più rigidi nei discorsi, nelle dichiarazioni, nelle premesse. Consegnarla subito, la "Lettera aperta a Saddam Hussein", che con gran sussiego abbiamo voluto scrivere prima di partire: con la richiesta esplicita di ritirarsi dal Kuwait.

- Ascoltiamo con rispetto le vostre posizioni - sorride Al Sahaf - ma penso sia utile che anche voi vi confrontiate con le nostre. Del resto, lo dice anche Raymond Aron, che voi occidentali tendete sempre ad imporre agli altri il vostro punto di vista.

Schermaglia signorile, condita di un pizzico di paternalismo.

- Dite di essere per la pace, per il dialogo, contro la guerra. Mah, riflettete un attimo: un negoziato, che negoziato è, se pone pre-condizioni? Dire che l'Iraq deve impegnarsi al ritiro dal Kuwait, è porre una pre-condizione, e molto pesante, anche...

Da mesi, ormai, per gli iracheni la parola *Kuwait* è parola bandita. Un'entità cancellata con un colpo di spugna, sostituita dal nuovo status: diciannovesima provincia dell'Iraq. Certo Al Sahaf non userebbe noi, per opporsi alla linea ufficiale: pure ha detto *Kuwait*. Dunque la linea sta cambiando? ci stanno lanciando un segnale?

-È chiaro, peraltro, che lo stesso principio vale anche per noi. In un nego-/' ziato senza pre-condizioni, si può discutere di tutto.

Ripete: di tutto. Ci lanciamo rapidi sguardi: non ancora di ottimismo, ma... I segnali politici di nuovo si disperdono, nei meandri di un discorso senza fine.

- La legalità internazionale è una e indivisibile... con il Kuwait tutti sono coraggiosi, ma con la Siria e Israele che invadono il Libano, diventano tutti pecore... E prima ancora, Panama, Grenada... e le risoluzioni dell'Onu sulla Palestina...

Perché anche lui ci ripete queste cose? Sa benissimo chi siamo: lo ha ricordato lui, che ci siamo conosciuti a casa di Nemer Hammad... Entriamo anche noi nella pedanteria: ricominciamo da capo.

-..\_ ma non capiamo in che modo una nuova occupazione, quella del Kuwait, possa risolvere il problema antico dell'occupazione in Palestina.

Non è con una nuova violazione, che si ripristina il diritto internazionale violato. E non è facendovi scudo degli stranieri, che potete pensare di salvare l'Iraq dalla guerra.

Ecco: finalmente lo abbiamo detto.

Lui sorride di nuovo. Vuole tenerci sulla corda?

- Se abbiamo impedito agli stranieri di partire, è per lanciare un messaggio, per fermare la guerra. Dovrebbe interessarvi: o la vita degli iracheni vale meno di quella degli italiani?

Coglie la nostra irritazione, cambia registro.

- No, non parlo di voi: la responsabilità non è vostra. Certo, quando il vostro Ministro De Michelis dice che deve inviare fin quaggiù i Tornado, perché nel Golfo'è in pericolo la vostra sicurezza... Voi che direste, se vi dicessi che per la sicurezza dell'Iraq è assolutamente necessario inviare cacciabombardieri, che so?, magari a Perugia...

Sconforto: dunque sugli ostaggi non vuole dirci nulla?

- Sugli ospiti che attualmente non possono partire, c'è una dichiarazione del Consiglio della Rivoluzione. Partiranno tutti, a scaglioni. Certo, c'è un problema di tempo. E poi, problemi pratici, logistici, di trasporti...

- Quanto a questo - interrompe Monsignore - un aereo a disposizione ce l'abbiamo, è quello che verrà a portare i medicinali...

Sono vaccini per bambini, un carico di 25 tonnellate. L'embargo ONU non dovrebbe bloccare i medicinali, eppure è avvenuto: ed è già cominciato, prima ancora della guerra guerreggiata, l'enorme carico di morti bambini, per denutrizione e per malattia, che si trascinerà ancora dopo, e per anni. Nel 1993, l'Iraq sconfitto è ancora sotto embargo: i bambini muoiono ancora.

- Possiamo essere d'accordo o no, ma l'importante è che la vostra missione voglia aprire la strada al dialogo

Secondo incontro ufficiale, con il vice Primo Ministro, Ramadan. Non più citazioni di Granisci, di Raymond Aron. Baffi vistosi, ancor più vistosa divisa militare, stracarica di decorazioni. Non più schermaglie al fioretto, ma sciabolate pesanti di propaganda.

- Il complotto Usa contro di noi, è dall'agosto dell'88, che continua. Ci volevano strangolare col debito, approfittare delle nostre città distrutte dalla guerra con l'Iran: farci abbassare il prezzo del petrolio. Ora credono di farci paura? il nostro esercito è ancora forte, la gente è con noi, fa manifestazioni per noi anche nei paesi arabi i cui governi ci hanno tradito... E le manifestazioni contro di noi, dove sono? non ci riescono, a farne, nemmeno in Arabia Saudita...

Stringo forte le labbra, mi verrebbe da ridere. In Arabia Saudita l'unica manifestazione è stata quella di un gruppo di donne al volante, signore bene che sfidavano il divieto maschile a guidare l'automobile.

- Se lo fanno le soldatesse americane, perché noi no?

- Da noi, chi subisce è uno schiavo!, - declama Ramadan.

Dunque, a che punto eravamo arrivati? La *proposta Saddam* del dodici agosto: la solita manfrina... no, un momento.

- La nostra proposta non è immutabile. Siamo disposti a discutere qualsiasi modifica, purché non se ne tocchi la sostanza: il legame, il *linkage*, con la questione palestinese.

È un'apertura, o solo un gioco di parole? Parole che scorrono infinite, parole tonanti, parole vuote... Chi fuma, riempie portaceneri interi, io mi tormento le labbra, le unghie, i capelli. Poi mi riscuoto, con un sobbalzo.

- Per quanto riguarda gli ospiti italiani, Monsignor Capucci avrà da noi grande considerazione.

## **Uomini in bilico**

Baghdad, 21-22 novembre 1990

- Non voglio fare un discorso politico e sindacale, ma umano e francescano

Padre Nicola, voce sommessa nel silenzio di una sala traboccante: la prima assemblea con gli italiani. I loro sguardi tesi su di lui: un filo che in ogni momento si può spezzare.

- La vostra potrà tramutarsi in una grande esperienza umana, se saprete volgere tutto il negativo in positivo, capire profondamente la ricchezza umana e spirituale che può nascere attraverso la sofferenza

Ho un attimo di panico. E davvero la cosa giusta da farsi, questo discorso più simile a una predica?

Loro non sono santi, lo sappiamo benissimo. In questi mesi, ci sono stati divisioni e scontri, che la breve parentesi di solidarietà nei giorni dell'occupazione dell'Ambasciata non è riuscita a cancellare. Le diverse situazioni in cui si trovano individui e gruppi, si sono gradualmente tramutate in categorie rigide e contrapposte, l'una permanentemente in lotta contro l'altra.

I *kuwaitiani*, che sono stati presi e portati quaggiù dai soldati che invadevano il Kuwait, sono altra cosa dagli *iracheni*, che già lavoravano in Iraq, a volte con contratti pluriennali: dunque con casa, amici, lavoro. Già, ma il lavoro per molti è sospeso, insieme allo stipendio, per via dell'embargo. E che dire dei *transiti*? in Iraq o in Kuwait ci si trovavano solo di passaggio, sulla via delle vacanze: alcuni solo per uno scalo in aeroporto. Non dimentichiamo, poi, che non

vanno considerati iracheni, i *visitors*, con contratti già scaduti da tempo... E i malati, allora, alcuni pure gravi, in ospedale? Quelli fanno categoria a sé, e dovrebbero avere priorità assoluta: su questo, almeno, sono tutti d'accordo.

I malati, in assemblea, naturalmente non ci sono: non quelli gravi. E non sono gli unici assenti, su 250 italiani ancora in Iraq. Solo poco più di metà, infatti, sono a Baghdad, gli altri disseminati in zone diverse, alcune lontane: nelle province di Bassora e Mosul. Fino all'ultimo giorno, non ci verrà concesso di andare a incontrarli.

- Promesse, ne abbiamo sentite fin troppe, in questi quattro mesi. A voi non chiediamo certezze, ma speranza.

Speranza... Proviamo a spiegare chi siamo, senza barare. Chi è Monsignor Capucci, il ruolo di mediazione che stanno tentando di assumersi i palestinesi. Il carico di medicinali che sta per arrivare, in accordo con la Presidenza del Consiglio.

- Allora, cosa vuol dire? a voi Andreotti dà da portare medicinali. e intanto De Michelis fa la politica del pugno di ferro...

- È giusto, è così che si deve fare! Non si deve cedere di un millimetro, non si deve trattare...

- Ma che dici?! i francesi, i tedeschi, non hanno ceduto nulla, solo avviato un dialogo: e intanto gli ostaggi se li sono portati a casa tutti!

- Dunque finirà che gli italiani saranno i più malvisti, forse è già così. E voi, che potere avete di cambiare questa situazione? mica penserete di scambiarci con i medicinali: tanti vaccini, tanti ostaggi...

Lo sappiamo anche noi, che è questa la lama sottile su cui ci muoviamo: lo scambio. Tra questi nostri lavoratori, e i neonati iracheni che aspettano di fare l'antipolio. Dunque non ne avrebbero diritto, come i nostri figli? si può scambiare un diritto con un altro diritto?

- Tanto lo sappiamo come andrà a finire, anche con voi. Ognuno che arriva se ne porta via dieci, venti: come un piccolo premio...

- Dovete rifiutarlo, ora basta! o tutti o nessuno...

- No, non è vero, vanno bene anche partenze parziali, se serve a sbloccare una situazione bloccata...

- Almeno i malati: se riuscite a far partire almeno loro...

Il più grave è in ospedale, per un'emiparesi. La prima volta che andiamo a fargli visita, troviamo membra rigide e uno sguardo spento: dicono che la paralisi sia psicosomatica.

- Chi può dire perché uno crolla e un altro no? per me, magari, venire qui a dargli una mano, è uno dei modi per resistere...

Giorno e notte, i suoi compagni di lavoro fanno i turni, cercano di rompere la barriera del suo silenzio, di fargli fare esercizi per il braccio lesa. Ma ci vorrebbe una fisioterapia adeguata, e questo nell'ospedale iracheno non c'è.

- Ho avuto guai anch'io, che pure non sono così grave, - racconta un altro, cui è esplosa un'ernia del disco.

- Già da prima di partire, sapevo che non stavo bene; ma avrebbe dovuto essere un contratto breve, poi sarei tornato a casa

Il contratto è finito, lui dall'albergo dov'era alloggiato è finito in un campo di casupole squallide, di quelle costruite dalle ditte accanto ai cantieri. Le spese mediche non glielo rimborsava nessuno: né la ditta, né lo stato italiano.



- Almeno, mi avessero fornito le cure giuste. Invece il medico di qui mi ha proposto il corsetto rigido, che in Italia mi avevano assolutamente sconsigliato. Finisco per passare quasi tutto il giorno a letto...

In assemblea, non ce la faceva proprio a venire. Più o meno barcollante, è venuto a farci visita al campo, come tanti.

Arrivano alla spicciolata, da soli, in due, o in tre.

- Ci sono novità?

I tre amici, che vengono sempre insieme: due più maturi e loquaci, il terzo più giovane e silenzioso, forse un po' timido. Pure sarà lui, tornato a casa e chiamato in televisione per un'intervista, a riuscire a tener testa tranquillo a Bruno Vespa.

- Il nostro governo non ha fatto abbastanza. - E Vespa, pallido e irritato, a citare il diritto e l'Onu, e... Lui, Ezio, è uno silenzioso, ma se parla, sa ciò che vuol dire.

Come gli altri due, è ingegnere alla Contraves. Un fabbrica d'armi.

Tremila miliardi, tra il 1988 e il '90. Tanto ha esportato, in Iraq, l'industria elettronica e missilistica italiana: in sana competizione con Francia, Sudafrica, URSS e Brasile, nella corsa a chi vendeva più armi a Saddam.

La Selenia ha venduto radar e ricambi Pluto; la Valsella, 150.000 accenditori per granate; la Marconi, sistemi radio; la Oto Melara, obici e munizioni; la Agusta cinque elicotteri; la Beretta 30.000 munizioni, la Misar 40 detonatori. La Mvm di Torino, scherzi di Carnevale, si direbbe: sagome in vetroresina di carri armati, aerei e rampe missilistiche, fatti per ingannare i radar nemici. Ma non era uno scherzo di Carnevale, la fabbrica costruita dalla Technipetrole: produce gas nervino.<sup>26</sup>

*«Io no, del mio destino non me ne sono mai lamentato, e del resto se mi lamentassi sarei una bestia, perché me lo sono scelto da me: volevo vedere dei paesi, lavorare con gusto, e non vergognarmi dei soldi che guadagno, e quello che volevo l'ho avuto»<sup>27</sup>*

Mi viene in mente Faussone, l'eroe di Primo Levi che gira il mondo in cima a una gru, quando conosco Adolfo Magrin, il marito di Angela: anche lui un veneto schivo. Così diverso dall'Ambasciatore Tempesta, gioviale, ciarliero, e incredibilmente ospitale.

Si può entrare in Ambasciata in scarpe da ginnastica? Forse no, ma a noi lo concedono: e incontriamo il mondo a parte dei diplomatici, sospeso fra l'asprezza del presente e un passato prossimo ovattato di privilegi.

- La cosa più impressionante è la pelle. Con il sudore continuo, si brucia, si assottiglia, diventa fragilissima. Solo ora, dopo quattro mesi, sta tornando come prima.

Strano, che racconti a noi queste cose, l'Ambasciatore Colombo. Figura pallida, lievemente sofferente: lui non dà confidenza come Tempesta.. Era Ambasciatore a Kuwait City, ed è rimasto al suo posto finché ha potuto, solo con un funzionario e un domestico filippino. Quarantaquattro giorni di assedio, senza acqua né luce, a 50 gradi di giorno e di notte.

Pochi, di quelli che vengono dal Kuwait, hanno voglia di raccontare. Chi ha visto atrocità ha paura, è come il testimone di un delitto: teme la ritorsione, su di sé o su altri. Comunica solo brandelli di vita, temperati spesso dall'ironia.

- Ero partito per un viaggio in moto, senza tempi e senza meta precisa. Avevo bisogno di vivermi una libertà totale, assoluta... Da quattro mesi sono prigioniero in un albergo di lusso.

---

<sup>26</sup> Nuova Rassegna Sindacale, n.5, 11 febbraio 1991.

<sup>27</sup> Primo Levi, La chiave a stella, Torino, Einaudi, 1978 e 1991, p.27.

- Ho visto i soldati e ho pensato di scappare dalla finestra, non sono nemmeno io bene verso dove. Qualcuno ha gridato, mi ha tradito: non capirò mai perché, non era un soldato, era un civile... Ho sentito l'urlo, e sono rimasto così, in bilico sulla finestra, la testa di fuori e il sedere di dentro...

Ne abbiamo conosciuto anche un altro, di uomo in bilico. Il suo nome vero, lo impareremo solo in Italia. Quaggiù, vive appeso alla falsa identità offerta da un passaporto fatto in fretta e furia, nell'esile speranza che gli iracheni non se ne accorgano.

L'ultima volta che ha lavorato in questo paese, era in Kurdistan, e ha avuto rapporti un po' troppo buoni con i curdi. Lo hanno avvertito di cambiare registro, ma lui, ostinato, ha insistito: assumeva e pagava chi gli pareva. Lo hanno espulso: è finito sulla loro lista nera, con il divieto di rimettere piede in Iraq. Se ora scoprono chi è, è l'arresto sicuro.

- L'ospitalità araba è famosa - ci ha detto con un sorriso agro Mehdi Saleh, Presidente del Parlamento, nell'ultimo incontro della giornata.

- Voi siete nostri ospiti, cercheremo di soddisfarvi il più possibile.

Amaro splendore di un festino esotico: a noi, gli ospiti, potrebbe offrire gioielli - oro, incenso e mirra. Ci verrà donato un pacchetto di esseri umani.

## **Non siamo profughi**

Baghdad, 23 novembre 1990

È venerdì, giorno festivo nei paesi arabi. Dunque non si lavora, e incontri ufficiali non se ne fanno. Ci siamo concesse di dormire più a lungo, e questa mattina non li abbiamo sentiti, i rumori dietro la porta di Monsignore, il rito solitario del suo caffè mattutino.

Scrosciare d'acqua, sussurro di preghiere, guizzo di tonache nei corridoi: al mattino presto non sfuggiamo, noi due donne, ad un vago sentore di collegio, mentre ci circonda l'alone protettivo del sacro. Vivono con noi i due sacerdoti e, forse, quello dei laici che più è in odore di santità, Giovanni Bianchi.

Gli altri maschi, compresi i due del Tg3, sono confinati nella villetta accanto: li recuperiamo più tardi, per andare insieme a mensa, a gustare il pane grigiastro di un paese sotto embargo. Poi torniamo al luogo vuoto dell'attesa: e ognuno lo riempie delle sue piccole nevrosi.

Franco Passuello fa jogging nei viali; Giovanni Bianchi, si dice che scriva poesie, e anche Raffaella scrive di continuo: forse un diario, forse lettere al suo nuovo amore lontano. Io invece, più spesso traduzioni o comunicati, da inviare fortunatamente in Italia tramite Italcable; mentre Giampiero, in crisi di astinenza da giornali, cerca attraverso lo stesso filo di ricucire i rapporti con il nostro mondo. Tom, infine, all'Italia non ci pensa proprio, e anche quaggiù intreccia rapporti internazionali: oggi coi greci, domani con i finlandesi o gli inglesi.

*Gulf Peace Team*: un progetto di quelli folli, tipicamente inglese. Un campo di pace non qui, in città, sotto gli occhi della Security, ma nel deserto, proprio sulla linea del fuoco, fra Iraq e Arabia Saudita. Anzi, non un campo, ma due: uno dal lato saudita, uno da quello iracheno. L'utopia di un'interposizione non armata fra i due eserciti in armi.

Irrealizzabile, ovviamente, e resterà irrealizzato; ma quel tipo di movimentiamo gandhiano parla a qualcosa dentro di noi. Di più, perché non confessarlo, del lavoro dei *volontari* per la pace italiani, che pure, in Italia, è stato vissuto anch'esso come una testimonianza estrema. Ma quaggiù, esattamente, cosa fanno?

- Siamo in un momento di transizione - ci dicono, e parlano di alcuni incontri in fabbriche e scuole, di contatti con i palestinesi. La consonanza con loro la ritroviamo così, in una cena cucinata da Omar, fra i profumi e i ricordi di Gerusalemme.

- Ci hanno cacciati da tutti i paesi arabi, anche quelli in cui vivevamo da anni.

Di nuovo sapore di Palestina, ma ben più intenso; nella cena di ieri con Arafat, nell'eco angosciato di altri drammi.

Senza rimesse degli emigrati, la Palestina è affamata, l'economia allo stremo. Senza più soldi degli sceicchi, persino l'ospedale di Gerusalemme non ha più fondi. Ma quaggiù, davvero Arafat cerca una speranza quaggiù?

- Sarò io, il mediatore di questa crisi.

Una soluzione araba, un dialogo Iraq-Sauditi che non andrà mai in porto. E dietro le quinte dei sorrisi, gli incontri burrascosi con gli iracheni, gli scontri burrascosi in seno all'Olp. Noi non li vediamo, non li conosciamo. Non ci resta che attendere: oggi, venerdì, è giorno di festa.

C'è il sole, e sui tavoli della mensa, l'equivalente di un pranzo della domenica. Si mangia all'aperto, guardando il Tigri che scorre lento. Ancora non è diventato la fogna a cielo aperto che sarà dopo i primi bombardamenti: la sua acqua, addirittura, si usa per bere, i ponti sono ancora tutti in piedi. Ci dicono che è molto piacevole, andare lungo la riva del fiume, comprare il tè dai venditori ambulanti con le luccicanti bardature di ottone appese alla schiena; poi fermarsi ai baracchini a pelo dell'acqua, dove ti arrostitiscono lì per lì il pesce appena pescato. Non osiamo tanto. Anche la nostra dimensione, è ormai di clausura; a casa, oggi, ci aspetta un lavoro lento e gravoso.

- No, non ci arrogheremo mai il potere di decidere della vita di altri.

Le labbra tirate, tese; lo sguardo duro fissato nel vuoto. Quella risposta così facile, finché eravamo in Italia. Dopo, quaggiù, incontrare i loro occhi.

- Se ci saranno partenze parziali, i nomi dovete sceglierli voi.

La richiesta pressante, di un'intera assemblea.

- Se scelgono gli iracheni, è l'arbitrio totale. E quanto a noi, siamo troppo divisi: non potete caricarci addosso anche questo.

Abbiamo accettato. Oggi, nel giorno dell'attesa, non si può più sfuggire alla promessa. Dobbiamo preparare una lista.

Abbiamo i fogli che ci ha fornito l'ambasciata: l'elenco dei 250 italiani, e le informazioni essenziali su ciascuno di loro. Evitiamo di guardare i nomi, di evocare alla mente volti noti, o immaginare quelli ignoti. Lavoriamo per ore con gli occhi incollati sui fogli, la mente incollata ai *criteri oggettivi* che insieme cerchiamo di costruire.

Al primo posto, dunque, l'elenco dei sedici malati certificati dalla Croce rossa e dalla Mezzaluna rossa. Questo criterio, almeno, non lo contesterà nessuno. Poi tutti i *kuwaitiani*, che hanno subito la paura e l'orrore dell'invasione, e perso tutto ciò che avevano; e con loro tutti i *transiti*. È il primo blocco di priorità, il più facile da comporre.

Nel secondo, mettiamo per primi quelli rimasti senza lavoro: anche loro sbandati e privi di ogni appoggio. Poi viene il difficile: quali priorità stabilire fra gli *iracheni*? Inseguiamo un impossibile simulacro di giustizia, fatto di distribuzione proporzionale fra grandi e piccole ditte, di coefficienti fondati sulle poche informazioni oggettive che possediamo: età, periodo di permanenza in Iraq, carico familiare. Solo quando il quadro è terminato, osiamo dare un'occhiata fuggevole ai nomi.

Lo sanno, loro, che è questo che stiamo facendo?

Forse sì: non è tanto difficile da immaginare. Ci pensano? Quante volte, in questi mesi, si sono guardati in faccia gli uni con gli altri: a chi di noi due toccherà? Chi farà la scelta, e perché?

Forse è questa, l'unica chiave per comprendere l'assurdo che accade in queste ore.

Lo squillo del telefono, tanto atteso. Monsignore scuro in volto, come non mai.

- È successa una cosa gravissima. Quattro italiani sono stati fermati dalla polizia mentre tentavano la fuga.

In aeroporto, i pazzi. Stentiamo a crederci: l'aeroporto è il luogo più fitto di controlli di tutta Baghdad, come hanno potuto pensare?...

Inizia un giro frenetico di telefonate, informazioni e contro-informazioni. In alcuni momenti temiamo il peggio: per i quattro fuggiaschi, e per le conseguenze su tutti gli altri, su tutto il nostro lavoro di questi giorni, che ora rischia di andare a monte.

Di nuovo ore di attesa, non più chiacchiere al sole ma sguardi vuoti, chiusi in un silenzio cupo. Poi, finalmente, l'ultimo squillo liberatorio: l'incredibile epilogo che scatena l'ottimismo. Sono stati rilasciati, la polizia ha chiuso un occhio. Dunque, davvero hanno deciso di trattarci bene? Ufficialmente, è tutto un equivoco, i quattro fuggitivi sono già tornati in albergo.

Decidiamo di andarci a parlare, subito. Se non altro per chiarire meglio le cose, e ottenere da loro uno sprazzo di buonsenso: non raccontare in giro la loro avventura.

Li troviamo senza difficoltà, ma, ovviamente, immusoniti. Ci invitano nella camera di uno di loro, per una chiacchierata lontana da orecchie indiscrete: è la prima volta, che violiamo l'intimità di questi luoghi di vita sospesa.

- Chi siete?

Voce ostile. Naturalmente, chi siamo, lo sanno benissimo. Erano in assemblea; uno è anche intervenuto. Non importa: rispieghiamo chi siamo, cosa facciamo lì.. ma non si fa in tempo a finire.

- Siamo dei professionisti, noi. Gente seria, qualificata. Non siamo profughi.

*Profughi*. Come spiegare di quanto disprezzo è caricata quella parola: di quanta disperata affermazione di sé.

*Profughi*: o si dovrebbe dire *ostaggi*?

Loro, per se stessi, non usano mai questa parola. *I cittadini italiani trattenuti in Iraq*: dicono così, e la cosa, all'inizio, ci metteva a disagio. Come un cedimento al regime, che beffardamente li chiama: *gli ospiti*. Solo ora, ci rendiamo conto del perché, anche per loro la parola *ostaggi* è un tabù.

- Non siamo profughi.

Non siamo, rifiutiamo di essere, sbandati in balia del potere altrui. Siamo capaci di determinarci da noi il nostro destino. Magari goffamente: e certo loro tentativo è stato dei più goffi.

Il solito faccendiere, ovviamente libanese, ha chiesto soldi e promesso mi racoli. Una truffa classica: come hanno fatto a caderci? E perché proprio ora Perché non attendere il risultato della nostra missione, la possibilità di torni re a casa senza rischio?

- Non siamo profughi.

La risposta è lì, in questa affermazione incongrua. Meglio il rischio, meglio il raggio, che attendere di essere scelti.

## Saddam

Baghdad, 24 novembre 1990

Da circa un'ora, siamo entrati in un film. La macchina alla porta, noi in fila in silenzio. Il giro interminabile per la città, oltre l'orribile monumenti con le spade incrociate, lungo il Tigri, lungo un bosco di palme. Di nuovo si larghi viali pieni di traffico. Una sala d'attesa, un qualche incomprensibili cerimoniale: domande, presentazioni, dichiarazioni. Falso allarme: si risalti in macchina. Altro giro, altro cerimoniale, altra attesa. Ripetere due o tre volte. È davvero solo un problema di sicurezza, o anche un po' di sceneggiati per intimidire? Stiamo andando ad incontrare Saddam Hussein.

Non dobbiamo aspettarci granché, continuiamo a ripetercelo. Secondo i copione previsto, il vero colloquio è quello che avranno Capucci e Saddair in privato: a noi certamente non verrà concesso più ohe qualche minuto.

Come da copione, ci mettiamo in fila, per un'entrata teatrale: prima Capucci, poi padre Nicola, poi noi a seguire. Uno per uno, Capucci ci presenta in arabo, mentre immobili subiamo la stretta di mano. Per fortuna non sono richiesti sorrisi, né parole. Un fotografo ufficiale immortalava il grande momento, e il giorno dopo ci farà avere in dono due copie delle foto, in un'orribile rilegatura in similpelle.

Il kitsch domina tutto l'arredamento del grande salone, a partire dagli scomodissimi divani bianco-oro. In Iraq, nei salotti del regime, il divano è un oggetto da museo degli orrori: oro e rosa, rosso e oro, persino verde, giallo e oro, insieme.. C'è di buono ohe, nonostante le previsioni, non si sta in piedi. Non è cosa da poco: il cosiddetto *dialogo* dura quasi un'ora. Cinquantacinque minuti, ad ascoltare un estenuante monologo.

Si inizia ancora con l'arabo, senza traduzione. Non ce n'è bisogno, è la solita introduzione di Capuoci, la conosciamo quasi a memoria e ne seguiamo il filo attraverso le poche parole note. *Salaam*, ecco, sta spiegando che siamo associazioni pacifiste, *harb* (guerra), che abbiamo manifestato contro la guerra, *falastin* è facile, i nostri rapporti con i palestinesi, e *bambino*: gli sta spiegando l'affidamento dei bambini. Poi c'è Al Quds, Gerusalemme: il racconto delle iniziative di Time for Peace. Quando si tocca l'occhio, anche questo è facile: sta parlano di Marisa Manno, siamo quasi alla fine del discorso.

Ma questa volta no, non è così . Il discorso continua, lungo e appassionato. Troppo appassionato, per i miei gusti. Più del solito? O è il contesto, così teatrale, che rende questa volta tanto pesante la teatralità araba?

Toni freddi, autocontrollo del corpo: cambierebbe qualcosa, se ciascuno di noi assumesse questa postura? Per me, non è una scelta, questa progressiva rigidità delle membra: è qualcosa di esterno alla volontà, che entra dentro e si diffonde lentamente, come la cicuta nel corpo di Socrate. Guardo gli altri, e mi sembra di riconoscere gli stessi sintomi. E la scomodità dei divani?

Di fronte a me, padre Nicola: finalmente da lui parole pacate, prive di compiacenze. Mi viene in mente l'apologo che cita sempre in questo periodo, anche nelle piazze: S. Francesco uscì dalle mura della città, e andò incontro al lupo. Provava anche lui la stessa rigidità delle membra?

Traduce il colloquio un interprete ufficiale, lo sguardo acquoso nascosto dietro agli occhiali spessi, la pelle incolore come la voce. Nei regimi totalitari, mi dicono, gli interpreti sono sempre spie. In compenso ha un inglese impeccabile, anzi ostenta un accento British piuttosto snob.

*A large number*: le parole scorrono fluide dalle sue labbra, scivolano rapide nelle orecchie in attesa. *Un grande numero di italiani* verranno via con noi.

- Gli italiani - si aggiunge (tutti gli italiani, tutti gli altri?) - non saranno certo gli ultimi a partire.

Un grande successo della missione umanitaria; politicamente, un segnale importante di distensione. Perché non sappiamo gioirne? Contro ogni ragionevolezza, l'impossibile parola, *tutti*, ci rodeva nella testa e nel cuore. Non è facile sradicarla.

Cercare il rifugio di sempre: un buon lavoro di traduzione in italiano, per Giovanni Bianchi accanto a me, ohe non sa l'inglese. Sussurrare a mezza bocca, senza farsi troppo notare. Memorizzare le parole, le frasi, i messaggi politici.

- Non ci offendiamo se altri hanno posizioni diverse dalle nostre. L'essenziale è la volontà di dialogare: tutti devono ascoltare le ragioni altrui.

No, non è grottesco: non importa che suoni così. Piuttosto dov'è, nella voce atona, ohe tutti cogliamo una sfumatura esitante?

- Anche in tribunale, l'imputato ha diritto di essere ascoltato.

Ok, siamo qui per ascoltare. Siamo qui, stranamente investiti del ruolo di *rappresentanza dei popoli*.

- Con i rappresentanti dei popoli o con ex capi di governo siamo riusciti a parlare e spiegarci. Perché con i governi no?

E un ammiccamento a Fanfani, agli altri del governo italiano che non si muovono? O dove altro va a parare, il lungo discorso sulla democrazia, sull'opinione pubblica occidentale, sulle fonti di legittimazione del potere?

- Il diritto a governare può essere legittimato da Dio, da un sistema democratico, da una rivoluzione: per la dinastia di Al-Sabbah, nessuna di queste tre cose è vera.

La solita propaganda contro l'Emiro: solo questo? Parlando di chi è legittimato da una rivoluzione, è chiaro che si riferisce a se stesso, al regime iracheno. Ma Dio, cosa c'entra qui Dio? Quello iracheno, era uno dei regimi più laici della regione: e Saddam, il Nemico numero uno dell'integralismo iraniano. Ma ora le cose sono diverse: ora sempre più di frequente Dio compare nei suoi discorsi, gli ammiccamenti agli islamici cambiano anche il frasario linguistico. Quando si arriverà alla *Madre di tutte le battaglie*, somiglierà in modo impressionante alla *Jihad*, alla Guerra santa.

Parole appese nel vuoto, come il vuoto del suo sguardo, sul volto del tutto privo di espressione. Anche il sorriso ci appare dipinto sopra, come nei ritratti appesi dappertutto, in città. Come l'enorme manifesto, ai piedi della scaletta dell'aereo.. dov'è che l'ho visto? In televisione, naturalmente: l'ingombrante compagna delle nostre ore più vuote.

Due canali, su uno soltanto telenovela egiziana: più che arabo, è un esperanto universale - donne in lacrime, amanti traditori, grida e coltelli branditi in aria. L'altro, è il canale della politica: qualche breve notiziario in inglese, e poi Saddam, Saddam, e ancora Saddam. Ogni luogo in cui è stato, ogni incontro che ha tenuto, ogni cerimonia che ha presieduto, è trasmesso e ritrasmeso decine di volte.

Il senso di irrealtà di quel tempo reale, senza stacchi né alcun lavoro di montaggio: il ritorno dei prigionieri di guerra dall'Iran, otto anni dopo.

Volti grigi e scarni, sguardi anch'essi fissi nel vuoto. Uno per uno giù per la scaletta, come al rallentatore: e in fondo alla scaletta, il rito del bacio sull'enorme ritratto baffuto. Alcuni prima, altri dopo, il penoso inginocchiarsi, e baciare finalmente la terra di Baghdad.

Non sappiamo cosa spingeva chi ha baciato il ritratto, e non la terra: forse solo la pena di piegare la schiena. Non sappiamo nemmeno se fosse disperazione, indifferenza, o inusitato coraggio, quello che ha mosso pochi, solo pochi, a passare oltre senza baciare il faccione.

Ma oggi viviamo, acuto, il disagio di ascoltare da quel faccione parole giuste: sull'Onu, e i suoi due pesi e due misure, sull'occidente e i suoi interessi, sugli americani.

- Se saremo aggrediti, sapremo difenderci.

È l'unico accenno, più che prevedibile, a una possibile guerra. Nessuna dichiarazione truculenta: niente minacce di bruciare i pozzi, di attaccare Israele. E segnali confermati: neanche lui ha definito il Kuwait *19ma provincia*, e anche lui ha ribadito che è flessibile, la famosa proposta del 12 agosto. Lo spazio per una trattativa c'è, su questo non abbiamo dubbi.

- Brrah, brrdam... taràtarà Saddam.

Le prime parole, brrah, brrdam, le abbiamo sentite tante volte, in Palestina: "col sangue, con le lacrime..". Dunque: "il mio sangue e le mie lacrime per Saddam"? A gridarlo è un gruppetto di bambine vestite di bianco, età fra i quattro e i sei anni.

L'imprevista durata del nostro colloquio ci ha risparmiato, se dio vuole, di assistere all'intera cerimonia. Non un gruppetto solo, ma una dozzina di scuole, e musica e canti e fanfare, schierate sulla pista dell'aeroporto, ad accogliere il carico dei medicinali, che è arrivato a mezzogiorno.

Le bambine scandiscono i loro slogan, agitando enormi ritratti baffuti, seguendo attente il ritmo cadenzato dalle maestre. Ci avviciniamo, e con un po' di domande banali, riusciamo a farle smettere. Come ti chiami? Quanti anni hai? Lo sguardo vigile delle maestre, gli argomenti di conversazione che scivolano via dalle dita.

Loro non sono ostaggi: non possiamo, non vorremmo mai, portarle via da quaggiù. Possiamo solo tentare di proteggerle dalle bombe, dalla malattia, dalla fame... Chi le proteggerà dai cartelli, dalle grida ritmate a comando?

- Brrah, brrdam...

L'eco si spegne, nella penombra dell'aereo Alitalia. Voci di casa, il colore noto delle divise, fra le dita un bicchiere di Prosecco. Un dono prezioso, un grande fascio di giornali italiani: Giampiero li afferra avidamente.

Poi il dovere dei controlli: sono davvero 25 tonnellate?

Quella telefonata di due giorni fa...

- Arriveranno presto due tonnellate di medicinali.

Come, due tonnellate? Lo sconcerto di Bianchi, la furia di Capucci.

- No, un momento... Sono quattordici.

Come sarebbe a dire, quattordici? E le altre undici? Fantasie fosche di mazzette, tangenti, materiali inguattati chissà dove e chissà da chi. Il dubbio che nel dramma iracheno si intrufolasse la solita farsa italiana.

Monsignore... quanto ho amato, in quel caso, la tua teatralità. Arrivano 25 tonnellate, come promesso. Nell'aria un'eco lontana delle tue ultime urla, sull'incerta linea dell'Italcable.

## Chi parte, chi resta

Baghdad, 25-26 novembre 1990

- Beati i poveri in spirito, che di loro è il Regno dei cieli.

Padre Nicola, in un'inconsueta tonaca bianca, ha scelto dal Vangelo il discorso della Montagna.

- Beati i perseguitati, beati gli oppressi, beati i sofferenti...

La chiesa di S. Raphael è stracolma. Da molti giorni lo avevamo promesso, che questa domenica Monsignore e padre Nicola avrebbero celebrato la Messa insieme. Non sapevamo che si sarebbe trasformata in questo: una messa di commiato. Non sapevamo che si sarebbero incontrati qui, sulle stesse panche, quelli che stanno per tornare a casa e quelli che restano in Iraq.

Ognuno ha il suo modo, di rendere grazie a Dio. Fra quelli che partono, c'è uno che al momento dell'invasione, faceva l'intrattenitore in un albergo di Kuwait City. Ha adattato per l'occasione alcune canzoni del suo repertorio, con tanto di accompagnamento alla chitarra.

Ritmi da ballo, ritmi spagnoleschi. Che c'entra poi Cucurucù paloma? La colomba della pace, ci spiega qualcuno. Nascondiamo i sorrisi; ma c'è un trasalimento in tutta la chiesa, quando a conclusione dello show colloca il suo pezzo forte, Glory, glory, alleluiah... Di questi tempi, non è la scelta più saggia, cantare un inno americano in una chiesa irachena.

- Come diceva S. Francesco, ogni uomo è mio fratello.

Non è padre Nicola, a dirlo, ma Capucci, solenne nel suo abbigliamento da cerimonia.

- Sono miei fratelli tutti quelli che oggi sono in pericolo nel Golfo: arabi, americani, europei, civili e militari. Tutti insieme vivono un incubo, giacché ci stiamo avviando verso la catastrofe...

Lo abbiamo ingannato, questa mattina, Monsignore; ma a buon fine. Alle due di notte, ha saputo finalmente il numero degli italiani autorizzati a partire: 70 su 250. Un numero altissimo, nella cinica contabilità irachena. Per noi, per loro, il numero reale è 180: quelli che restano.

Forse Monsignore ha misurato la propria angoscia, e l'ha proiettata sulla fragilità dell'animo femminile. Forse, per passare all'operatività, si fidava di più dei maschi. Fatto sta che per avere la lista da consegnare, si è rivolto solo a loro, intimando: - Non dite niente alle donne.

Impossibile, ci avevamo lavorato insieme: dio sa quanto ci era costato.

Tom ci ha svegliate all'alba, con un sussurro appena.

- Abbiamo bisogno di voi di là, ma fate piano: non fatevi sentire.

Un inganno innocente. Se Monsignore legge queste righe, spero che non ce ne vorrà.

Intanto, al Ministero degli esteri iracheno, maturava un inganno più pesante. All'ufficio visti di Baghdad, dalle dieci di mattina è appesa la lista di chi parte: e non è la nostra.

I *kuwaitiani* ci sono tutti, compreso il ministro Colombo. No, un momento! Mancano tre nomi. Tutti e tre hanno il cognome che inizia con la R: una pagina fra tante, nell'elenco degli italiani, compilato in ordine alfabetico. Scivolata via, perduta, o cos'altro? Fra i tre c'è Massimo Rustico, il funzionario che ha condiviso con Colombo i 44 giorni di assedio a Kuwait City; e per di più, ha problemi di salute.

Dei sedici malati, ben nove, inspiegabilmente, vengono lasciati quaggiù. Per fortuna almeno parte Rossetti, il paralizzato che avevamo visitato in ospedale, caricato quasi subito su un aereo ambulanza.

Per gli altri, gli iracheni hanno scelto di liberare quasi esclusivamente i dipendenti di grosse aziende, quelle dell'Eni in primo luogo; mentre restano bloccati tanti che da mesi non



hanno più né casa né stipendio. Un caso, o l'effetto di qualche pressione? Tacita o esplicita, lecita o meno lecita? Non lo sapremo mai. Tornati in Italia, leggeremo sulle colonne del *Giorno*, quotidiano dell'Eni legato a De Michelis, articoli di fuoco, su chi si piega a trattare con Saddam per liberare gli ostaggi.

Non è questo il momento delle polemiche: ma l'impegno ad informare e dire la verità, quello dobbiamo rispettarlo. Finita la messa, sale sul pulpito Franco Passuello, per spiegare come è andata la faccenda della lista: i nostri criteri, le scelte delle autorità. Nessun commento, solo i fatti nudi e crudi. Osservo i volti intenti, gli sguardi posati su di lui. Ancora pochi minuti, e poi tocca a me.

Il mio, in fondo, è un compito ben più facile. Poche parole di spiegazione, poi leggere il testo di un breve documento, che tutti insieme abbiamo preparato: gli impegni che ci assumiamo nel partire, e che proponiamo di firmare a chi ne ha voglia.

- L'impegno, ciascuno secondo la propria coscienza, a fare la propria parte per scongiurare la guerra e favorire il dialogo... L'impegno a continuare ad operare perché tutti coloro che ancora sono costretti a rimanere in Iraq possano al più presto tornare alle loro case.

Ecco, è scritto su questa paginetta, ciò che ho il dovere di dire: ma non mi basta. Sento altre cose che premono dentro, premono forte per uscire, e non mi rendo conto che premono troppo forte, e se non le tengo a bada, poi non saprò più frenarle...

- Prima di tutto, vorrei dirvi grazie, per quello che ci avete dato in questi giorni...

La voce si spezza, chiusa in una morsa insensata che prende alla gola.

- Vi avevano trattato come merce, da scambiare o da vendere... Ci avete insegnato che la dignità umana non è merce di scambio. .

Dignità? La mia se ne va in un pigolio di pianto: persino leggere è una fatica.

Scendo i gradini a tentoni, e attraverso la penombra della chiesa, evitando di incrociare i loro occhi: di scoprirli umidi quanto i miei. E perché, poi, provare tanta vergogna?

Forse, quelle lacrime imprevedute, erano l'unica cosa che avessi da offrirgli: un alibi per concedere anche a se stessi un po' di fragilità. Per i maschi, è così tremendamente difficile.

La notte, ci strappa d'improvviso al sonno un crepitio insistente, come di mitragliatrici. Corriamo alla finestra: è la prima pioggia di fine estate, che batte violenta sul tetto. Abbiamo atteso la penultima sera, per farci prendere da un improvviso panico da guerra imminente.

## **Festa d'addio**

Baghdad, 27 novembre 1990

- Peccato, non sarebbe da vedersi con la pioggia. Quando il cielo è limpido, al tramonto, vedi le cupole d'oro che si infiammano, e ti toglie il fiato.

La moschea di Kadimia, a pochi chilometri da Baghdad: un luogo magico, sfavillante di specchi. Attilio de Gasperis, addetto culturale all'ambasciata, non ci ha portati qui solo come turisti, ma quasi in pellegrinaggio.

- Dell'Islam non si può solo parlare, o osservare da fuori: bisogna entrarci dentro, col cuore.

Pallido, magro e piccolino, con in più gli occhiali sempre in bilico sul naso affilato: l'Ambasciatore Tempesta lo chiama De Paperis. Ma la sua casa di Baghdad è stata la prima ad aprirsi a tutti: ai *kuwaitiani* sbandati e dispersi, ai timorosi, agli incazzati, ai depressi. Per tutti uno spazio, un piatto di spaghetti, la capacità di ascoltare in silenzio e di far esplodere una risata.

- Prendi questo, senza non puoi entrare.

Mi porge qualcosa di più di un velo: una palandrana lunga fino ai piedi. Mi avvolgo di nero, e provo un'emozione strana, come chi entra in uno spazio proibito.

*«Il concetto di Hijab è tridimensionale, e le tre dimensioni assai spesso coincidono. La prima è visiva: sottrarre allo sguardo; la radice del verbo Hajaba, infatti, significa "nascondere". La seconda è spaziale: separare, segnare una frontiera, stabilire una soglia. La terza dimensione, infine, è etica, in quanto appartiene all'ambito del proibito... uno spazio nascosto da un Hijab è uno spazio proibito.»<sup>28</sup>*

Anche lo spazio della grande Moschea, è proibito a noi infedeli. Lungo parlottio con i guardiani: poi Attilio, chissà come, riesce a farci entrare tutti\_

Dentro, in mezzo al luccichio che abbaglia, silenzi e bisbigli, passi senza rumore di un padre con un figlio in braccio, famiglie intere accovacciate a terra: come dentro la pietra bianca di Gerusalemme, come in mezzo ai turisti sudati, fra le piastrelle azzurre di Istanbul.

- L'Islam, bisogna lasciare che ti entri dentro come un canto: non importa capirne le parole.

In altri luoghi, in altri giorni, di queste parole avremmo certamente sorriso. Oggi le ascoltiamo in silenzio.

Fuori dalla moschea, nelle stradine fangose del suk, si sente l'umido che entra nelle ossa e mi stringo addosso la tunica nera come fosse un cappotto; solo sulla testa, il velo non regge, e scivola via. Una vecchia accovacciata a terra mi guarda severa, ma senza astio: fa cenno di coprirmi. Obbedisco; forse è un bisogno anche mio, nascondermi ancora un poco nel buio.

No, non avevano certo il capo coperto, e nemmeno il corpo nascosto da una tunica informe, le ragazzine che solo questa mattina hanno d'improvviso invaso i viali del campo. Capelli al vento, maniche corte, jeans attillatissimi: età presunta, fra i tredici e i quindici anni. Come milioni di adolescenti nel mondo, tenevano stretto il sony, in mano o per terra, e la musica ci aggrediva, a tutto volume.

- Dance, dance, dance...!

Ci tiravano per le braccia, per le mani, ci si paravano davanti ad ogni passo. Toni e io abbiamo ceduto subito, accettando anche noi di dimenarci fra gli alberi al ritmo della disco music. Passuello no, ha tenuto duro fino alla fine. Le Acli non cedono alla frivolezza.

- What's your name?

Sfoderano l'inglese dei compiti a casa, si godono il gioco di questi misteriosi stranieri, che trasformano un banale picnic in un'avventura. E fanno dozzine di fotografie. In dieci giorni, queste adolescenti sfacciate sono i primi e gli unici iracheni normali, né dirigenti, né militari, né guardie della Security, con cui scambiamo qualche fuggevole parola. Loro, e le bambine ammaestrate sulla pista dell'aeroporto.

- Sono un popolo stupendo, straordinario, pieno di generosità...

- Gli iracheni?!

Guardiamo increduli l'italiano che parla, e gli altri accanto a lui che fanno di sì con la testa. Sì, è così, fanno eco in tanti, e nessuno che si opponga, che apra almeno uno squarcio di rabbia. Ma come, non sono gli iracheni che vi hanno tenuti in gabbia?

---

<sup>28</sup> Fatima Memissi, *Donne del Profeta. La condizione femminile nell'Islam*, Genova, Edizioni culturali internazionali, 1992, p.109.

- Tu non capisci, non puoi capire. In nessun altro posto al mondo, l'abisso fra il potere e la gente è grande quanto quaggiù.

- Abbiamo conosciuto la loro paura, compagna inseparabile della vita di tutti i giorni. Lo sguardo che si fa d'improvviso furtivo, la voce che si abbassa in un sussurro... In confronto, la paura che abbiamo provato noi in questi mesi è poca cosa...

- Tu non hai mai parlato con loro della guerra, noi sì. Non di quella possibile: di quella che per quasi dieci anni ha sconvolto le loro vite. La vedi quella ragazza lì?

Anche lei con i jeans, anche lei con i capelli al vento. Avrà forse venticinque anni, o giù di lì.

- Suo marito era appena tornato dall'Iran, dopo otto anni. Lo hanno richiamato, lo hanno mandato in Kuwait: è di nuovo in prima linea.

Ma come? Balla, sorride, sembra tanto allegra... Mi sembravano l'unico tocco di vitalità, queste ragazze irachene: amiche, segretarie, colleghe di lavoro, invitate anche loro al party d'addio. Musica, ballo e champagne a volontà.

- Non crederci: io queste atmosfere le conosco bene. Sono quelle da ultimo giorno, da bombardamento imminente: la musica ad alto volume per nascondere il rumore degli spari, lo scatenarsi del corpo per nascondere la disperazione.

Vincenzo, l'operatore del Tg3, le dice a bassa voce, queste cose, per non offendere e non turbare nessuno: e intanto fa il suo lavoro in silenzio.

- No, non riprenderci, per favore. Se vedranno queste cose in televisione, laggiù si convinceranno che stiamo bene, quasi in vacanza... Sarà una scusa in più per dimenticarsi di noi che restiamo...

- E poi, se ci vedono le mogli... - scherza qualcuno; ma non per tutti è uno scherzo. Un giovane siciliano sta silenzioso in un angolo, e rifiuta ostinato di ballare.

- Come posso ballare con una donna, qui? e mia moglie laggiù, da sola... Mi consegna un foglietto.

- Prometti che le telefonerai.

Una preghiera esitante, come l'invito che ci hanno fatto questa mattina, lui e i suoi amici, di pranzare con loro alla mensa aziendale. Ci siamo stupiti: nessuno di loro è nella lista di chi parte. Pensavamo che con noi non avrebbero voluto parlare più.

Invece è l'unica cosa che desiderano: parlare, parlare, parlare. E noi possiamo offrire solo questo: ascoltarli uno per uno, nella loro individualità irripetibile. L'ultima, fragile protesta, verso chi li ha voluti tramutare in oggetti.

- Salutatemi Angela.

Un abbraccio fugace. Anche Adolfo Magrin, è fra quelli che restano. E Walter Filatondi, che dall'inizio tiene aggiornati i dati su chi c'è e chi parte.

- Vi aiuto io, a mettervi in contatto con quelli di Bassora e Mosul.

L'ultima angoscia: loro che cosa sapranno, come l'avranno vissuta, quest'ultima missione che si conclude con partenze parziali? E gli altri, quelli che stanno a Baghdad ma alle assemblee non sono venuti mai? Fra loro, ce n'è uno che ha tentato il suicidio. E c'è uno dei fuggiaschi di quattro giorni fa, che è stato escluso dalla lista. Loro cosa faranno, ora?

Decidiamo di scrivere una lettera a tutti, uno per uno. È strano, ma questo è l'unico momento in cui fra laici e religiosi, nella delegazione, faticiamo a trovare un linguaggio comune. Ritrovo sul quaderno di quei giorni il segno di due grafie sovrapposte, la mia e quella di padre Nicola. «Vogliamo comunicarti alcuni valori che ti siano da guida», scrive padre Nicola, e io sopra correggo: «alcune riflessioni che speriamo possano esserti d'aiuto.» Amicizia, solidarietà

umana, fiducia in se stesso e negli altri, scrive padre Nicola: «un patrimonio che ciascuno deve trovare la forza di coltivare dentro se stesso...». Correggo a penna: «che ciascuno può...»

Ma chi lo sa, forse, per resistere allo sconforto, le prescrizioni morali sono molto più efficaci dei miei laici dubbi. Sia come sia, affidiamo gli uni e gli altri a un ultimo messaggio nella bottiglia.

## **Ultimatum**

Baghdad-Amman-Roma, 28 novembre 1990

È strano, nessuno festeggia, sull'aereo che lascia il suolo di Baghdad. Forse è perché siamo ancora sul loro aereo, pensiamo. Quello dell'Alitalia, questa volta, non hanno accettato di farlo atterrare: una piccola ritorsione perché i loro vettori sono tutti sotto embargo.

Ad Amman, troviamo il nostro aereo sulla pista, e una folla di telecamere e giornalisti. Chiedono scene di gioia e parole commosse: incontrano volti duri, commenti lapidari.

- No, non rientreremo a casa subito.

Franco Minieri, sorriso aperto ma sguardo deciso di sardo ostinato.

- Telefoneremo alle nostre famiglie: ci hanno aspettato tanto, possono aspettare un giorno di più. Noi ci fermeremo a Roma, e chiederemo di essere ricevuti da tutti: partiti, sindacati, governo, Andreotti e De Michelis. Lo dobbiamo a quelli che rimangono qui: e a noi, ce lo devono tutti. Dopo quello che abbiamo passato, non potranno mica rifiutarsi di ascoltarci.

Sarà proprio così, invece. In due giorni di attesa, di interviste, di comunicati, li riceveranno solo i tre sindacati e il segretario del Pci.

- Cosa bisogna fare per accelerare il ritorno di tutti gli altri? - chiede un giornalista.

- Cambiare governo - risponde uno degli ormai ex ostaggi.

Quando entriamo nello spazio aereo italiano, l'equipaggio Alitalia offre a tutti torta e spumante. Un brindisi, ma ancora incerto: solo quando le ruote del Dc9 toccano la pista di Ciampino, scoppia finalmente l'applauso.

Il giorno dopo, il 29 novembre, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite lancia all'Iraq un ultimatum: o si ritira dal Kuwait entro il 15 gennaio, o si autorizza l'uso della forza.